

di Giuseppe De Carlo



Parabola del Dio prodigo

L'impazienza di Giobbe alla ricerca di un amico sopra le parti

Sdoppiamento dell'uomo

Il libro di Giobbe ci trasmette non solo la testimonianza della "pazienza" o dell'"impazienza" di Giobbe, ma anche la sua esperienza di fede. Un'esperienza molteplice, come molteplice è la stratificazione letteraria del libro. Semplificando, è istruttivo per noi leggere il libro operando una divisione dell'opera in due blocchi. Da una parte, il prologo (Gb 1-2) e l'epilogo (Gb 42,7-17), scritti in prosa; dall'altra, il corpo centrale con i monologhi di Giobbe, i dialoghi con gli amici, i discorsi di Dio, ecc. (Gb 3,1-42,6), in forma poetica. I due blocchi letterari si differenziano proprio nel presentarci la fede di Giobbe.

Se congiungiamo il prologo con l'epilogo, ne scaturisce la manifestazione di una fede semplice, serena e immediata.

La reazione di Giobbe di fronte alle disgrazie, che in maniera sempre più drammatica si sono riversate su di lui, è piena di dignità: "Nudo uscii dal seno di mia madre, / e nudo vi ritornerò. / Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, / sia benedetto il nome del Signore!" (Gb 1,23); "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" (Gb 2,10). Tutto ciò è in sintonia con la descrizione di Giobbe, "uomo integro e retto, che temeva Dio ed era alieno dal male" (Gb 1,1.8; 2,3).

Il "timor di Dio" di Giobbe si esprime nel non porre domande, nel mantener ferma la propria visione di un Dio che non può essere messo in questione. La tradizione di fede del suo popolo gli ha tramandato la convinzione che Dio agisce sempre per il bene dei suoi

fedeli. Non basta perciò la sua personale esperienza, che sembrerebbe contraddire tale certezza, a far vacillare la sua serena fiducia in Dio. È la fede che si nutre di fedeltà, che dà grande credito a Dio, che al di là dell'immediato sa vedere la fedeltà di Dio al suo essere "buono e grande nell'amore".

È una fede semplice che Giobbe difende dal rischio dell'ingenuità, perché una semplicistica spiegazione dell'agire divino gli dice che i segni della "benedizione" di Dio sono la salute fisica, una ricca discendenza e abbondanza di beni. Ora, proprio di tutto ciò viene privato: ma, nonostante tutto, egli non vacilla. Segno che il suo attaccamento a Dio è ben più radicato e profondo. E questa sua fedeltà alla fine viene ricompensata da Dio: egli non solo viene ristabilito nella condizione primitiva, ma gli viene dato molto di più in salute, figliolanza e beni materiali. Tale sovrabbondanza di beni sta ad indicare che Dio non glieli concede come premio dovuto, ma come sua gratuita liberalità.

Sdoppiamento di Dio

La lettura del corpo centrale del libro ci trasporta in un contesto molto diverso. Giobbe guarda alla propria situazione di sofferente con la lucidità di chi si vede sul baratro della disperazione, perché non riesce a trovare la ragione di tanta sofferenza e non sa intravedere una via d'uscita. Le certezze di un tempo si sono trasformate in delusione. Non ha perso solo la salute, la figliolanza e i beni materiali, ma anche i rapporti umani più cari: la moglie vorrebbe che si ribellasse a Dio; i tre amici che vanno a trovarlo sono più preoccupati di difendere le loro idee sulla causa del male di Giobbe che di solidarizzare con lui. La

sofferenza diviene per Giobbe l'occasione per una solitudine radicale. Gli rimane il rapporto con Dio. Ma a questo punto anche tale rapporto comincia a diventare problematico. Gli amici continuano a ripetergli la tesi teologica tradizionale: Dio dà i suoi benefici ai suoi fedeli, ma castiga gli empi; se Giobbe è in quella situazione di sofferenza è perché ha fatto il male al cospetto di Dio; ammetta questa sua colpevolezza e giustizia sarà fatta! Giobbe rifiuta una soluzione così semplicistica, perché non la sente vera. Certo, egli è peccatore, ma non più peccatore di tutti gli altri uomini! Non esclude il collegamento della propria sofferenza con Dio. Ma questa consapevolezza non fa che aumentare la sua angoscia.

Dentro gli permane il ricordo delle attenzioni passate di Dio, quando invocava il suo aiuto ed egli subito interveniva. Ed ora che avrebbe così bisogno dell'aiuto di Dio egli sta in silenzio. Dio si è allontanato, è diventato straniero. Questo pensiero comincia a ossessionare la solitudine di Giobbe. L'ossessione diventa ancora più tragica quando nella mente di Giobbe comincia a balenare una angosciante intuizione: Dio è la causa di tutti i suoi mali; Dio è il suo nemico, che lo braccia da ogni parte. La presenza di Dio invocata come fonte di amicizia e di consolazione è ora avvertita come ingombrante e fonte di guai. L'amico più caro è divenuto il nemico più pericoloso: Dio "mi ha sbarrato la strada perché non passi / e sul mio sentiero ha disteso le tenebre. / Mi ha spogliato della mia gloria / e mi ha tolto dal capo la corona. / Mi ha disfatto da ogni parte e io sparisco, / mi ha strappato, come un albero, la speranza. / Ha acceso contro di me la

sua ira / e mi considera come suo nemico. / Insieme sono accorse le sue schiere / e si sono spianata la strada contro di me; / hanno posto l'assedio intorno alla mia tenda. / I miei fratelli si sono allontanati da me, / persino gli amici mi si sono fatti stranieri. / Scomparsi sono vicini e conoscenti, / mi hanno dimenticato gli ospiti di casa" (Gb 19,8-14).

La libertà di un Dio amico

E tuttavia Giobbe non si rassegna neppure di fronte a questa deludente intuizione. La nostalgia per la passata amicizia con Dio ogni tanto riemerge tra le grida di disperazione. Egli arriva a bestemmiare contro Dio che lo ha fatto venire al mondo, invece di farlo morire nel ventre materno, ma non riesce a spegnere il ricordo di un'amicizia con Dio che lo appagava, che era tutta la sua vita.

Come recuperare quell'amicizia? Giobbe si rende conto che qui sta la sua salvezza: se riuscirà a ristabilire l'amicizia perduta, anche la sua attuale situazione di sofferenza passerà in secondo piano, perché avrà trovato la cosa più importante, l'amico di un tempo. Questa consapevolezza spinge Giobbe a cercare qualcuno che lo aiuti. Alcuni testi sono significativi in questo senso; sono quei testi in cui Giobbe invoca la presenza di un "arbitro", di un "testimone", di un "difensore" che lo riappacifici con Dio (cfr. Gb 9,33; 16,19; 17,3; 19,25). Chi potrà essere costui, se tutti lo hanno deluso? L'unico che egli nella nostalgia avverte come amico è il Dio di un tempo. E sembra proprio che invocando un "arbitro", un "testimone", un "difensore", Giobbe voglia invocare il Dio amico di un tempo che lo

riconcili con il Dio nemico di adesso. Pressato dall'angoscia procurata dalla sofferenza e dalla delusione, Giobbe arriva a sdoppiare in sé l'immagine di Dio: il Dio amico e il Dio nemico, il Dio del passato e il Dio del presente. Incalzato dalle grida di Giobbe, finalmente Dio si manifesta (cfr. Gb 38, 1-42,6). Qui accade qualcosa che lascia stupiti, perché apparentemente Dio sembra non rispondere a nessuna delle domande di Giobbe. I due discorsi che pronuncia sono un inno alla sua attività creatrice e alla sua cura provvidente per tutte le creature, anche le più insignificanti o pericolose, come i mostri marini. Eppure, di fronte ai discorsi di Dio, Giobbe si mostra soddisfatto e riappacificato. Cosa è successo? È successo che nei discorsi di Dio Giobbe ha inteso l'invito ad una purificazione della propria fede, ad una conversione. Anzitutto, egli deve accettare che Dio sia libero di manifestarsi così come vuole. Deve abbandonare i suoi tentativi di racchiudere Dio nei propri schemi. Anche lo sdoppiamento di Dio nell'amico di un tempo e nel nemico di adesso fa un grave torto alla libertà di Dio. Giobbe deve convincersi che il volto di Dio non si raggiunge attraverso i propri ragionamenti e i propri schematismi, ma accogliendo come dono la sua libera manifestazione. Giobbe deve perciò liberarsi di tutte le immagini e di tutte le idee che si è fatto su Dio. Inoltre, Giobbe è invitato a considerare l'attività creatrice e la cura provvidente di Dio per tutte le creature. Questo farà comprendere a Giobbe che Dio non ha fatto niente a caso, ma tutto corrisponde ad un suo progetto. Perciò anche Giobbe deve smettere di isolare se stesso, la propria storia, la

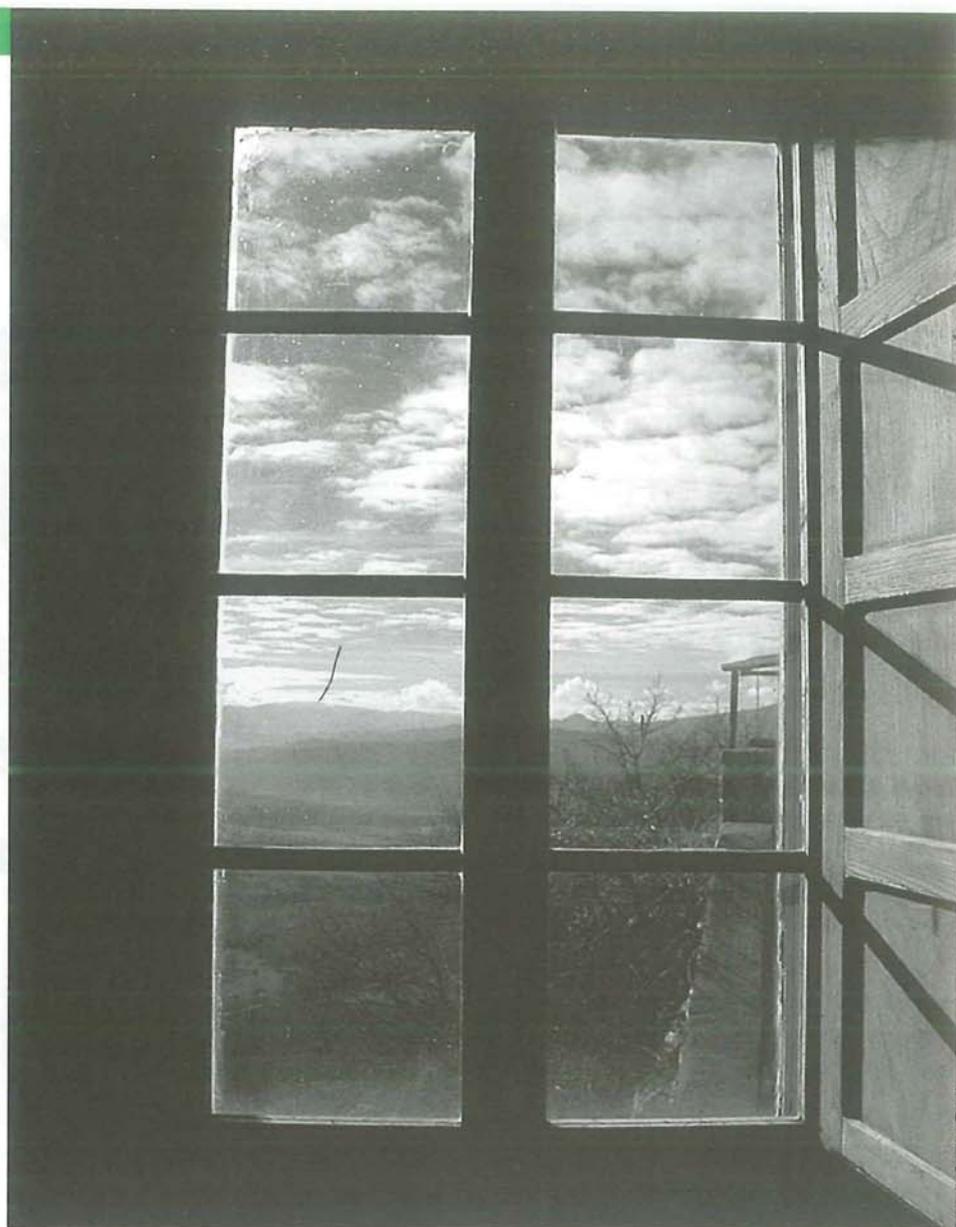


foto di Beppe Carpi

propria sofferenza; deve inserirsi nel grande progetto di Dio. Non per perdersi in un rapporto amorfo e impersonale con Dio, ma per recuperare l'unico rapporto che lascia libero Dio di manifestarsi come il Dio che è il creatore di tutti, che non fa distinzione di persone, e allo stesso tempo il Dio che si interessa personalmente di ciascuno.

Operata questa purificazione, Giobbe può esplodere nel suo atto di fede, che lo riconcilia con Dio e con se stesso: "lo ti conoscevo per sentito dire, / ma ora i miei occhi ti vedono..." (Gb 42,5-6). ■